

STUDI DI FILOSOFIA MEDIOEVALE (*)

Una seria conoscenza della filosofia medioevale esige una certa dimestichezza con la mentalità metafisica e con la teologia cristiana, condizioni queste per la verità non proprio presentissime nella cultura contemporanea, per cui il pensiero del Medioevo non gode oggi di particolari attenzioni presso la maggior parte degli studiosi. Se poi al rigore della conoscenza si vuole aggiungere anche una qualche simpatia, per non dire amore, nei confronti del pensiero e delle filosofie sorte in quel periodo storico, allora si richiede la sostanziale condivisione dei principi di fondo, che stanno alla base di quelle espressioni dottrinali e religiose. E qui la rosa dei competenti sembra ulteriormente restringersi, per lasciar emergere solo qualche distinta personalità, la quale, nella sua condizione di eccezione, sembrerà essere ancora più meritevole di attenzione e di stima.

Senza alcun dubbio e a detta di tutti, una di queste personalità nel campo degli studi di filosofia medioevale è quella di Sofia Vanni Rovighi, la quale da anni ormai domina in questo settore con vasta competenza scientifica e con ammirevole chiarezza espositiva. A lei, arrivata al settantesimo compleanno e al termine dell'insegnamento ordinario, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano ha voluto offrire questi due volumi, che raccolgono la riedizione dei suoi studi medioevalistici, originalmente pubblicati su riviste o in atti di congressi.

Il primo volume, dopo un'accurata bibliografia sulla produzione scientifica dell'A., contiene innanzitutto uno studio su S. Agostino (*La fenomenologia della sensazione*), poi cinque articoli su S. Anselmo d'Aosta (il significato del termine *ratio*, l'eventuale esistenza di un secondo *argomento ontologico*, la libertà ed il libero arbitrio, l'etica e l'influsso sul secolo XII), uno scritto su *San Bernardo e la filosofia* e uno su *Pietro Lombardo e la filosofia medioevale*, un ampio studio sul pensiero filosofico di Gilberto Porretano, ed infine tre articoli di carattere generale: sull'uomo e sulla natura nel secolo XII, sull'antropologia medioevale e sulle recenti correnti interpretative della filosofia di questo periodo.

Il secondo volume si apre con un saggio sull'*Umanesimo medioevale* e, dopo due articoli sull'unità della forma sostanziale nell'uomo se-

(*) SOFIA VANNI ROVIGHI, *Studi di filosofia medioevale*. I - *Da sant'Agostino al XII secolo*. II - *Secoli XIII e XIV*. 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 1978, pp. LXX-286 + 314.

condo Alberto Magno e sulla critica di san Bonaventura ad Aristotele, presenta ben dodici studi sul pensiero di Tommaso d'Aquino (rapporto con Bonaventura, unità del sapere, valore perenne delle famose *cinque vie*, antropologia filosofica, le novità di Tommaso, ecc.). Nell'ultima parte del volume troviamo alcuni interessanti scritti sugli averroisti bolognesi, sulla filosofia di Dante, sulla intenzionalità secondo Pietro Aureolo.

Come si vede, gli argomenti affrontati sono diversi ed interessanti, nei quali però non ci è possibile addentrarci, dato il carattere di questa breve nota. Tuttavia sarebbe segno di superficialità, ed anche questa nota risulterebbe quasi inutile, se non ricordassimo almeno qualche contenuto, che anche agli studiosi moderni potrebbe risultare illuminante.

Ad esempio: quanto è intelligente e profonda la posizione anselmiana di rifiuto di una libertà concepita come *potestas peccandi et non peccandi* (oggi si direbbe: fare quello che si vuole), per intenderla invece come *potestas servandi rectitudinem voluntatis propter ipsam rectitudinem*, dove questa « rettitudine della volontà per amore della rettitudine stessa non significa in fondo che volere il bene perché è bene » (I, 74), secondo quell'ordine che trova il suo fondamento nell'idea divina creatrice, e dove si capisce immediatamente che « è più libero colui che non può peccare di colui che può peccare, poiché il poter peccare è un disdoro e un danno » (I, 78). Soltanto un possente razionalista, come il metafisico Anselmo, poteva arrivare a questa concezione di libertà, ben lontana dalle infondate posizioni volontaristiche e libertarie di non poche filosofie moderne e di tanti *slogans* di massa.

Ma Anselmo faceva scuola, e non solo nella sua amata abbazia del Bec, e creava nel XII secolo un clima culturale fortemente metafisico e pienamente fiducioso nelle capacità dell'umana ragione, senza con questo nulla togliere ai diritti della fede, ma anzi con la volontà di meglio capirla e di più efficacemente diffonderla. Allora anche l'avversione di san Bernardo per la filosofia e per « i due più grandi filosofi del suo secolo, Abelardo e Gilberto de la Porrée » (I, 143) ha bisogno di essere rettammente intesa, perché in realtà « le dottrine avversate da san Bernardo sono esclusivamente teologiche », così che propriamente ciò che si combatte è « la teologia di Abelardo, non la sua filosofia » e « lo studioso di filosofia può continuare ad apprezzare il metafisico (Gilberto) senza paura di trovarsi contro san Bernardo » (*ibidem*).

Quanto al Porretano, leggendo l'ampio studio a lui dedicato, nonostante il limite connesso con la mancata consultazione delle ultime monografie e delle edizioni critiche delle opere, sorge immediatamente in cuore il dispiacere per l'attuale inadeguata attenzione ed insufficiente valorizzazione della metafisica di questo pensatore. Ma il fatto emotivo del dispiacere purtroppo dovrà continuare a persistere, fin quando non si porranno anche oggi quelle premesse, ricordate all'inizio, indispensabili per una seria conoscenza del pensiero medioevale.

Vi sono poi gli scritti sulla dottrina di san Tommaso, nei quali non possiamo addentrarci in modo analitico, anche se rimane cosa allettante e risulterebbe molto utile perfino agli studiosi contemporanei. Tuttavia da

questi articoli ci sembra di poter ricavare alcune idee, che, se non andiamo errati, per la Vanni Rovighi stanno alla base di tutta la vasta costruzione filosofica del Dottor Angelico. Eccole.

Innanzitutto, per Tommaso d'Aquino la realtà naturale possiede una sua chiara autonomia nei confronti di Dio, ed anche se si tratta ovviamente di realtà creata, essa non è priva di un proprio *spessore ontologico* che la rende capace di una propria attività. Contro quanto pensavano gli Ashariti e Avencebrol, per il fatto che « *detrachere ergo perfectioni creaturarum est detrachere perfectioni divinae virtutis* » e contro quanto pensava lo stesso san Bonaventura, per il quale « le creature sono... un velo dietro cui si nasconde la presenza di Dio, e più sottile è il velo, meglio Dio si manifesta. Il compito dell'uomo è quello di scoprire dietro il velo, quel Dio che è *praesentissimus* alla mente dell'uomo » (II, 71). Riconoscere e valorizzare questo spessore ontologico del creato significa riconoscere e valorizzare ciò che Dio ha voluto. E qui la Vanni Rovighi cita un passo del II *Contra Gentiles*, cap. 55, che puntualmente compare ogni volta che si tratta di prendere atto dell'esistenza delle cose e di rispettarle per quello che sono: « *Deus qui est institutor naturae non subtrahit rebus id quod est proprium naturis earum* » (Cfr. II, 70, 124, 202, 302). Troviamo in questa concezione il fondamento della « forte accentuazione naturalistica dell'etica di san Tommaso d'Aquino » (II, 174) e di quella *lex naturalis*, che non è altro che « una partecipazione della *lex aeterna* nella creatura razionale » (II, 124). E potremmo ancora trovare in questa concezione il fondamento filosofico della *laicità*, nel senso che secondo la Vanni Rovighi per il Dottore Angelico « le cose esistono » (l'espressione è di Y. Congar; cfr. II, 211 e *Laicità, problemi e prospettive*. Atti del XLVII corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica. Milano, Vita e Pensiero, 1977, p. 235), anche se tale esistenza delle cose e dei valori temporali deve essere considerata come mezzo per il conseguimento del fine ultimo, che è la gloria di Dio.

Il riconoscimento di questa autonomia delle cose e quindi di una certa loro indipendenza da Dio non comportava per san Tommaso una più facile e quasi automatica conoscenza della loro essenza, perché, come spesso ricorda la Vanni Rovighi, « *in rebus enim sensibilibus etiam ipsae differentiae essentialis ignotae sunt; unde significantur per differentias accidentales quae ex essentialibus oriuntur* » (II, 80: cfr. *De ente et essentia*, cap. 5). Inoltre, questa autonomia non è tale da essere assoluta, anche se la conoscenza della *contingenza* delle cose non è intuibile, quasi fosse un punto di partenza immediatamente evidente per i nostri ragionamenti, ma richiede di essere conquistata attraverso la messa in rilievo della contraddittorietà della sola realtà dell'esperienza (II, 91).

Per quanto riguarda l'antropologia sono ben evidenziate dalla Vanni Rovighi le novità avanzate da san Tommaso e riconducibili all'affermazione dell'unicità della forma, così che « l'anima spirituale è quindi il principio per cui non solo l'uomo conosce e vuole e vive, ma anche per cui ha un determinato organismo, e, direi quasi, un determinato colore degli occhi » (II, 16). Si tratta di un insegnamento, che non solo farebbe « stracciare le vesti a idealisti di oggi come le fece stracciare ai contemporanei di san Tommaso » (*ibidem*), ma che sfortunatamente è

stato troppo disatteso anche da molti studiosi cattolici, mentre se recuperato, aiuterebbe a meglio *pensare* i dati antropologici della Bibbia. Questo non significa che sia possibile risolvere facilmente il problema dell'uomo, per parlare del quale occorre talora procedere con molta cautela, come quando si vuole capire la vita dell'anima separata dopo la morte (la Vanni Rovighi assai opportunamente ama a questo proposito ripetere l'espressione tomistica del II *Contra Gentiles*, cap. 81: *tentandum est solvere*; cfr. I, 272 e II, 116).

Si potrebbe ancora a lungo continuare in queste considerazioni, nelle quali il pensiero dei medioevali e soprattutto di san Tommaso, da una parte, e quello della Vanni Rovighi, dall'altra, procedono armonicamente con tale capacità di simpatia e di sintesi, da risultare difficile distinguere il punto di vista della studiosa dai grandi valori fatti emergere e condivisi di questi massimi pensatori medioevali.

Allora, come il pensiero medioevale « si è assunto quale compito precipuo quello di arrivare ad una comprensione, ad un'intelligenza, e quindi ad una espressione filosofica — fin dove era possibile — della verità rivelata dal Cristianesimo: *fides quaerens intellectum* » (II, 4; cfr. anche I, 34), e come il pensiero tomista si è impegnato a riconoscere una corretta autonomia delle realtà create e quindi della ricerca filosofica (II, 202 e 211); così una filosofia vera anche oggi dovrebbe essere ricerca autonoma della verità, che in ultima analisi le si presenta esistente *anche* al di là delle sue capacità sensibili e razionali. E cioè, la filosofia dovrebbe condurre alla religione. « Questa sequela di Cristo si presenterà come lo sbocco di un cammino, non come un "colpo di pistola". Ci si renderà conto che non si riesce ad essere autenticamente uomini senza seguire questo modello e accettare questo aiuto, verificando, anche qui, la sentenza di Pascal: "L'ultimo passo della ragione è quello di riconoscere che vi è un'infinità di cose che la sorpassano". Ma ha da essere l'ultimo passo della ragione » (II, 160). Con questo non si vuole escludere soltanto che la filosofia debba essere necessariamente *ancilla theologiae*, secondo una lettura *profonda* del pensiero tomista, ma si vuole anche respingere la teoria che vorrebbe la filosofia naturalmente contrapposta ed in contraddizione con la teologia e la fede.

E da ultimo, è noto che molti medioevali, e Tommaso in particolare, sostengono il primato della contemplazione nei confronti della cosiddetta azione. Non sarà inutile ricordare a questo proposito la bella considerazione fatta dalla Vanni Rovighi: « Penso che in realtà tutti coloro che si ribellano alla concezione di un'arte regolata dal potere politico e usata come mezzo per raggiungere la potenza, di una filosofia *ex decreto*, di una religione intesa come *instrumentum regni*, riconoscano implicitamente il primato della contemplazione. Se si afferma il primato della cosiddetta azione... si fa dell'uomo lo strumento per raggiungere lo scopo di altri uomini, si afferma, per dir così, l'esistenza di uomini-fini e di uomini-mezzi. Per questa via può darsi che gli uomini-fini diventino superuomini, ma è certo che gli uomini-mezzi sono infra-uomini » (II, 17). Finissima osservazione, che non si dovrebbe facilmente dimenticare in un'epoca di esaltazione prassistica come la nostra, nella

quale però molti lavoratori della mente (gli intellettuali) solo a parole dichiarano di essere indipendenti dai padroni di turno o dalle mode del momento, mentre in realtà finiscono anche loro per essere uomini-mezzo. Assolutizzando infatti la prassi, persona e cultura diventano strumenti nelle mani del potente in funzione di fini volontaristicamente prescelti. Solo un corretto ritorno al primato della contemplazione significherebbe una valida esaltazione della persona, concepita come fine, e potrebbe risultare una efficace medicina per non poche deviazioni culturali e sociali del nostro momento storico.

GERVASIO GESTORI

Seminario Arciv. - Venegono Inf. (VA)